

# Il “virus cinese” e l’importanza del nome. *Alcune brevi riflessioni e proposte a margine di una Pandemia*

Domenico Barbuto

	<p><b>Narrare i gruppi</b> <i>Etnografia dell’interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali,</i> “Diario sulla salute pubblica”, Maggio 2020</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Titolo completo dell’articolo	
<b>Il “virus cinese” e l’importanza del nome. <i>Alcune brevi riflessioni e proposte a margine di una Pandemia</i></b>	
Autore	Ente di appartenenza
<b>Domenico Barbuto</b>	<i>Università della Calabria</i>
Pagine 01-06	Publicato on-line il 13 maggio 2020
Cita così l’articolo	
<b>Barbuto D.</b> (2020). Il “virus cinese” e l’importanza del nome. <i>Alcune brevi riflessioni e proposte a margine di una Pandemia</i> . In <i>Narrare i Gruppi, Diario sulla salute pubblica</i> , 2020, pp. 01-05 - website: <a href="http://www.narrareigruppi.it">www.narrareigruppi.it</a>	

**IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.**

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l’insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L’editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all’uso di questo materiale.

## **diario sulla salute pubblica**

### **Il “virus cinese” e l’importanza del nome. Alcune brevi riflessioni e proposte a margine di una Pandemia**

Domenico Barbuto

#### *Riassunto*

Parole apparentemente evidenti esprimono in realtà un punto di vista. Questo può diventare chiaro solo quando ci rendiamo conto che gli altri hanno elementi di costruzione diversi o quando le parole vengono messe in discussione. In questo tempo pandemico in cui il Coronavirus, COVID 19 o il più scientifico SARS-CoV-2 ci costringe a ripensare la nostra “socialità”, qual è il contributo che può offrire l’antropologia? Questa breve analisi vuole offrire degli spunti di riflessione.

*Parole chiave: COVID-19, antropologia, pandemia, virus*

***The "Chinese virus" and the importance of the name.  
Some points of view and suggestions on a pandemic experience.***

#### *Abstract*

Apparently obvious words reflect a point of view. This can only become clear when we realize that others have different elements of structure or when words are questioned. In this pandemic time when the Coronavirus, COVID 19 or the more scientific SARS-CoV-2 forces us to rethink our "sociality", what contribution can anthropology offer? This brief analysis wants to provide ideas for further reflections.

*Keywords: COVID-19, anthropology, pandemic, virus*

#### **1. Premessa**

*Dicono di più su un’epoca le parole  
che non si usano più che le parole che si abusano.  
(Stanislaw Jerzy Lec)*

Gli antropologi sanno da sempre che i nomi che diamo alle cose possono essere profondamente conseguenti. Le parole e i nomi definiscono i mattoni da cui si suppone che il mondo sia costituito. Diventano il nostro senso comune. Ma parole apparentemente evi-

denti esprimono in realtà un punto di vista. Questo può diventare chiaro solo quando ci rendiamo conto che gli altri hanno elementi di costruzione diversi o quando le parole vengono messe in discussione.

E ora, con la nuova pandemia di Coronavirus, abbiamo una nuova controversia sul nome. Mentre gli esperti etichettano il virus con il suo titolo classificatorio formale, SARS-CoV-2, e i *massmedia* lo chiamano COVID-19, altri, come ad esempio il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, l'hanno più volte definito "il virus cinese".

Prima di esprimere un giudizio, forse sarebbe utile fare un passo indietro e chiedersi come le altre malattie abbiano avuto il loro nome. Come abbiamo deciso di dare un nome alle cose che possono ucciderci?

## 2. Come nascono i nomi della malattie?

Le malattie hanno nomi che riflettono i loro sintomi. La tubercolosi era popolarmente conosciuta come "consumo" perché le sue vittime perdevano così tanto peso da essere consumate dalla loro malattia. La poliomielite (conosciuta più comunemente come "polio") deriva dalle parole greche per il grigio (polio) e il midollo (*mielon*). E il comune raffreddore è stato chiamato così per secoli perché i suoi sintomi imitavano gli effetti del freddo sulle persone.

Altre malattie ricordano i loro scopritori. Queste includono il morbo di *Parkinson*, la sindrome di *Tourette* e il morbo di *Crohn*. La Salmonella - un nome che l'industria della pesca del salmone ha fatto pressione per cambiare - prende il nome dal veterinario Daniel Salmon, che l'ha scoperta (Serianni, 2005).

Ed altre ancora, vengono conosciute con nomi che riflettono pregiudizi etnici. Negli anni Sessanta del XIX secolo, in un articolo intitolato "Osservazioni su una classificazione etnica degli idioti", colui il quale rientra in quella che oggi conosciamo come sindrome di Down, veniva definito "mongolo" poiché i suoi tratti somatici, modificati dalla sindrome, avevano similitudini con la razza mongola (Wright, 2011)<sup>1</sup>.

## 3. E il nome a questa pandemia?

La caratterizzazione attuale di COVID-19 è in questa tradizione? I commentatori conservatori dicono di no, sottolineando che le malattie hanno spesso preso il nome dal loro punto di origine. Il virus del Nilo occidentale è stato scoperto nel distretto del Nilo occidentale dell'Uganda. L'Ebola è emerso vicino al fiume Ebola nella Repubblica Democratica del Congo. Così, abbiamo "Ebola" per esempio, non "la malattia congolese" (Bahar, 2014).

---

<sup>1</sup> Il termine "Mongoloidismo" è rimasto in uso fino agli anni Ottanta, ma attualmente la sindrome porta il nome di uno degli autori di quell'articolo, John Langdon Down.

Risulta esserci, dunque, una differenza tra dire che il virus viene dalla Cina e dire che è un virus cinese. A ciò si aggiunga che l'Organizzazione Mondiale della Sanità condanna la pratica di dare un nome alle malattie per i luoghi, persone o animali, perché stigmatizzano ingiustamente quei luoghi, persone o animali. Ecco perché l'utilizzo "inappropriato" della terminologia può avere gravi conseguenze per la sicurezza pubblica e la salute (Farmer, 2004).

In alcune nazioni europee, tra cui l'Italia, all'inizio dei primi documentati episodi di contagio, ci sono stati numerosi resoconti di cinesi aggrediti verbalmente, in alcuni casi anche fisicamente da sconosciuti che li accusavano di aver portato il virus.

Ma forse termini come "il virus cinese" e "influenza asiatica" circolano in parte perché il nome ufficiale, COVID-19, appare così noioso e freddo. Un nome più memorabile per il virus potrebbe inocularci contro le pratiche perniciose di denominazione che infettano la politica del corpo.

#### *4. E la divulgazione delle conoscenze e dei sintomi su questa malattia?*

Molte discipline accademiche hanno molto da dire in questi giorni su COVID-19. Ci sono gli esperti, naturalmente, epidemiologi, virologi, microbiologi, che pesano sulla validità del "test", sul modo migliore per "appiattire la curva", sulle fallacie delle informazioni statistiche, sulle catene di trasmissione e sul modo più veloce per trovare un vaccino. Poi ci sono gli studiosi di diritto, filosofi del diritto e diritti umani, che si interrogano sui pericoli di vedersi privati dei propri diritti dai nostri governi, le cui reazioni vanno dalla negazione totale alla chiusura totale. Tra questi due estremi, i cittadini di tutto il mondo sono bombardati da "suggerimenti", "appelli", "raccomandazioni", "direzioni", e - infine e sempre più - "sanzioni" sui comportamenti pubblici, spesso senza essere informati su quali basi sono stati fatti questi specifici spostamenti, generando l'infinita confusione di dichiarazioni, opinioni e giudizi.

#### *5. E il contributo che può dare l'antropologia qual è?*

Il ruolo degli antropologi in tempi come questi è quello di osservare, a mio avviso, diligentemente. Questo non è molto diverso da ciò che siamo abituati a fare quando siamo "sul campo". Ma ora dobbiamo esercitarci dall'interno delle nostre case. Il nostro compito è quello di leggere attraverso le discipline, di monitorare i media, i rapporti dei governi e le relazioni delle istituzioni mediche e di permetterci di sentirci sopraffatti nel fare tutto questo. Potremmo sentirci combattuti come tutti gli altri, anche gli "esperti" che si sono stilizzati in modo tale che ora hanno problemi ad adattare la loro narrazione alla situazione in dinamica evoluzione sia del virus che delle reazioni dei nostri governi. Dobbiamo affrontare a testa alta i nostri crescenti e inquietanti sentimenti di insicurezza e confusione. Non esiste un unico racconto (per non parlare della verità) sullo stigmatizzato "Corona". In una situa-

zione in cui le istituzioni hanno accettato di etichettare come "pandemia", non c'è, in realtà, nessun fatto che non sia allo stesso tempo politico.

Ma cosa possiamo fare da casa nostra, essendo così sopraffatti, vedendo la natura problematica e politica di tutti questi fatti e narrazioni?

*Per prima cosa*, potremmo unirci ai dibattiti pubblici ed essere una voce di prudenza. Questo per contribuire a disinnescare discussioni in cui le persone - a volte per sensazionalismo, a volte per obbedienza frettolosa e spesso per paura - chiedono che i loro Stati adottino misure estreme di sorveglianza, di privazione della libertà e di sanzione. Il termine "stato d'eccezione" è stato usato a tal punto che ci siamo già abituati - esattamente ciò di cui ci aveva avvertito Giorgio Agamben (2003).

*In secondo luogo*, potremmo impegnarci con i nostri studenti e affrontare il loro senso di insicurezza adattando i nostri corsi, seminari e lezioni, in corso o in programma, in modo che il tema possa influenzare qualsiasi argomento su cui avevamo intenzione di lavorare. Poiché poche cose sono così pervasive come una pandemia globale, non c'è quasi nessun argomento (in antropologia e non solo) che non potremmo riconcettualizzare tenendo conto di COVID-19. Poiché dovremo insegnare in digitale, è anche importante discutere le insidie che derivano dall'apprendimento online, utilizzando le nuove risorse disponibili.

*In terzo luogo*, potremmo esercitarci a scrivere i nostri diari di lavoro sul campo nelle nostre case: Annotare come il virus ha già avuto un impatto sulla nostra vita quotidiana personale, come ha portato a una ristrutturazione dei nostri programmi quotidiani, come ha diminuito e alterato la quantità di tempo che passiamo con colleghi e amici e come potrebbe aver aumentato il numero di ore che passiamo con i membri della nostra famiglia. Potremmo registrare onestamente i nostri sentimenti di giorno in giorno. Potremmo poi tornare a queste note in un secondo momento, proprio come quando torniamo a casa dal "campo". Gli antropologi non sono mai quelli che parlano per primi e più forte in tempi di crisi. Questo è stato criticato dall'interno della disciplina e recentemente abbiamo assistito a una rinascita degli sforzi per rianimare una "antropologia pubblica".

Il nostro compito nel caso di COVID-19 è quello di essere voci di prudenza, mettendo in discussione il principio, gettando dubbi su un consenso affrettato e chiedendo ragioni specifiche per misure specifiche che abbiano un impatto su tutti noi.

In definitiva questo è un momento in cui tutti noi siamo molto più impressionabili attraverso le parole di coloro che potrebbero aiutarci a ritrovare un senso di sicurezza. L'uso di un nome non è arbitrario, ma piuttosto costruito e culturalmente situato, connotato. Anche in un "nome altro", pertanto, potrebbe palesarsi quell'etichettatura stigmatizzante che attraverso la malattia può agire come una forma di pericolosa disinformazione e censura, verso un gruppo o etnia specifici. Ecco allora che l'antropologia potrebbe, nel suo piccolo, favorire una puntuale comprensione e gestione di un fenomeno medico scientifico prima e culturale e sociale poi, che eviti incomprensioni e stereotipi pericolosi.

Può darsi che non siano in molti a volerci ascoltare. Ma dovremmo continuare a provarci, perché questo è esattamente ciò che siamo.

### *Bibliografia*

Agamben, G. (2003). *Stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.

Bahar, G., (2014). [<https://www.livescience.com/48234-how-ebola-got-its-name.html>].

Farmer, P., (2004). “An Anthropology of Structural Violence”, in *Current Anthropology*, n. 45(3), 305-325.

<https://www.who.int/mediacentre/news/notes/2015/naming-new-diseases/en/>

Serianni, L. (2005). *Un treno di sintomi, I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*. Garzanti: Milano.

Wright, D. (2011). *Downs. The History of a Disability*. Oxford University Press: Oxford.